

dinese, formano il canovaccio finanziario sul quale è saldamente intessuta tutta la resistenza del *Foreign Office*. Quasi come in Francia, in Inghilterra gli affari coloniali non sono altro che affari finanziari, per quella ch'è la loro parte così detta « di opinione pubblica ». Il contenuto politico e di prestigio riguarda ed interessa quasi esclusivamente il Governo: altrimenti, certe intransigenze non sarebbero nè comprensibili nè realizzabili.

In Egitto, l'Inghilterra ha messo le mani sulle finanze dello Stato asservito, ed ora non vuole più ritrarle: ha concorso in una prima fase a salvarle, ed in una seconda a paralizzarle, così che oggi è impegnata a fondo nell'impresa; la quale perciò è condannata ad essere più un'azienda da amministrare proficuamente che un problema politico da risolvere equamente. La Gran Bretagna sostiene che le prodigalità pazze del Kedive Ismail avevano portato l'Egitto sull'orlo della rovina, e che solo un grande sforzo aureo della ricchezza insulare evitò la catastrofe. Gli Egiziani affermano invece che due fatti — osteggiati dagli Inglesi, come sappiamo — potevano concorrere essenzialmente al ristabilimento di una normale esistenza economica: il controllo della Cassa del Debito Pubblico e il rialzo sempre crescente del prezzo del cotone.

Il controllo del Debito Pubblico fu l'inizio di una politica europea che culminò nell'accordo franco-inglese del 1905, dopo il quale 400 milioni di franchi furono messi a disposizione dello Stato egiziano, che si diede ad una economia rigida, meto-